

Atti e memorie

Domenico Venturini

Capodistria
Una storia in versi



Autoedizione

1992

Trieste 26 ottobre 1992

Ristampa maggio 2011 — www.cherini.eu

Domenico Venturini è nato nel 1874 a Pola, che ha lasciato in tenerissima età, è vissuto per oltre sessant'anni a Capodistria, divenuta il suo mondo dopo non lunghi soggiorni a Laurana, a Lussino, ad Isola, ed è morto esule a Trieste nel 1968.

Si è diplomato presso l'Istituto Magistrale di Via Eugenia dedicandosi alla scuola in seno alla quale ha fatto carriera, capo-maestro, dirigente della scuola popolare, insegnante nella scuola "cittadina" con assegnazione del titolo di professore. Dopo il pensionamento, ha continuato per molti anni ancora la sua attività di insegnante presso il Seminario Interdiocesano della stessa Via Eugenia. Un uomo metodico e preciso per il quale la vita non è stata sempre facile, a volte un po' lunatico e, se provocato, un po' pungente. Malfermo su entrambe le gambe per gravi problemi ortopedici, è stato bollato dagli studenti con l'impietoso soprannome di "Sapa ovi" suggerito dalla sua caratteristica andatura.

Ha svolto intensa e polimorfa attività di educatore, di storiografo, di pubblicista, di commediografo, di verseggiatore, attività tutta indirizzata ad illustrare la terra d'Istria (è stato uno dei fondatori e animatori della rivista "Pagine Istriane", prima serie, 1903-1914) e particolarmente di Capodistria, dove ha dato il meglio di sé.

Di storia istriana Domenico Venturini è stato un autorevole conoscitore, un appassionato ma non pedante compulsatore di archivi, uno scrittore attento al sostanziale rigore storico unito però allo stile dell'amabile narratore. Ha pubblicato pregevoli monografie sui Gravisì, Bruti, Tarsia, una guida della città di Capodistria tutt'ora valida sul piano storico-artistico, e gran numero di articoli su riviste e giornali non solo locali, per lo più su argomenti riguardanti l'ultimo periodo veneto e quello napoleonico. Si è interessato anche di folclore e dell'ambiente artistico.

Molta parte della sua attività è stata da lui dedicata al teatro in ultraventennale sodalizio con Rino Rello, che del teatro è stato il principale animatore, senza dimenticare la moglie Pinotta Ciasca, attrice, capocomico, presente in tutte le iniziative filodrammatiche cittadine. Per il teatro ha scritto sei lavori in dialetto capodistriano e in lingua, commedie in tre atti e atti unici, dati localmente con successo, alcuni dei quali Radio Trieste ha replicato mandandoli in onda negli anni cinquanta. Restano inoltre degli inediti non più rintracciabili.

Domenico Venturini verseggiatore è il meno conosciuto perché quasi tutta la sua produzione è rimasta affidata alle carte manoscritte pur essendosene interessata la RAI-TV in una trasmissione antologica messa in onda dalla sede di Trieste nel 1958. Di lui conosciamo poesie di vasto respiro, quasi dei poemetti, e componimenti più brevi nei quali il verso vernacolo o in lingua rispecchia la sua personalità incline alla bonomia in un discorrere piano e scorrevole, alla portata di tutti.

In una serie di componimenti inediti il poeta non si dissocia dallo storico (o dal cronista) e fa scorrere la penna, quasi, tra una riga e l'altra del documento d'archivio. La storia, cioè, viene presentata in versi secondo un costume di cui si trovano in passato diversi esempi anche in campo scientifico (vedi la medicina del dott. Michele Depangher). Riguarda nel caso nostro il "Placito del Risano", o una rievocazione delle "Notti di guerra: estate 1943-inverno 1944", e la città di Capodistria vista in una panoramica che va dall'origine mitica alla fine sotto il "tallon di Tito". Un vero poemetto in forma di 28 sonetti per lo più a rima baciata, il cui testo appare ancora non completamente messo a punto ma tuttavia meritevole di attenzione. Taluni versi sembrano appena abbozzati, non sono molto felici, lavoro che il Venturini non ha portato a termine, preso forse dal rifacimento di qualche altra cosa a cui teneva di più, come le commedie, alcune delle quali sono state da lui ripassate, negli ultimi anni, due o tre volte.

Aldo Cherini

Capodistria

1

Egida, perla del tuo bel Vallone!
Esso ti serra con le sue colline
ondulate e frondose, ed il Formione
t'irrorra di sue linfe cristalline.

Sembri una nave priva di timone,
poi che l'acque del mar ti son vicine
e cingon te qual liquido cordone
fatto d'azzurra seta e gemme fine.

Il mio pensiero ai secoli remoti
ritorna, allorché un pugno di pastori
vivea sicuro in questi luoghi ignoti,
e protetto dal mar, degl'invasori
barbari Unni i trasmigranti moti
mai non provò, nè l'impeti e i furori.

2

Denso mistero incombe sui primordi
della tua storia, o Capodistria altera:
di Roma austera i fasti non ricordi,
qui nulla resta di quell'epich'era.

Le triremi giammai i possenti bordi
all'arida attraccaron tua riviera,
e che Medea, coi crin di sangue lordi,
t'abbia fondata, è fiaba menzoniera.

Ma in faccia a te, sulla sponda doltrana,
dove il Risano sbocca e il cielo è aprico
e il sol s'indugia già sull'orizzonte,
ivi son orme d'Egida romana,
ivi son tracce del gran mondo antico,
ivi del Tebro son l'eterne impronte!

3

Che fu di te in quelle età languenti
che van da Cristo fino al secol sesto?
A quali tristi e a quali lieti eventi
tu soggiacesti, silenzioso io resto.

Su te gravaron gli orrendi stenti,
onde Italia patì dal Goto infesto,
che ti scrollò dagl'imi fondamenti.
Indi Giustino ti rimise in sesto,
ti nomò Giustinopoli e il levante
sole ti dava per novella insegna
e mutava del tutto il tuo sembiante
del greco fasto facendoti degna:
ma dal famoso Placito mancante
fosti, e il perchè la storia mal lo insegna.

4

E cresci, nonostante, e adulta vieni
e – come leggesi nei documenti
del nostro Archivio – un chiaro posto tieni
e alle altre Consorelle mostri i denti....

Ancora guerre in proprio non sostieni
per ingrandire i tuoi possedimenti,
ma irrubustendo mura e terrapieni
tu ti prepari ai prossimi cimenti.
Ai vecchi aggiungi giovani Sestieri
che ti fanno più prospera e sicura:
e in questi fervon l'Arti ed i Mestieri.
Ma nella cerchia è tua primaria cura
di sviluppare quei sublimi Veri
che vanno sotto il nome di Cultura.

5

Mal tollerando il giogo clericale
dei Patriarchi Aquileiensi, pensi
di ribellarti al Sacro Pastorale,
e chiedi che giustizia a te dispensi,
 sì nel civile che nel criminale,
 un Veneto Patrizio: e sforzi intensi
 sostieni acchè l'"Aligero Animale"
 qui voli a completar tuoi patri sensi.
E col Padron esegri i suoi scherani,
che rubano con mani adunche e preste,
e parlano linguaggi duri e strani.
 A rammentar quella chiercuta peste,
 un tuo Rione appellasi San Pieri,
 come suol dirsi in friulana veste....

6

E sorse il dì radioso, in cui vedesti
finalmente appagati i voti tuoi
e in gran letizia e pompa ricevesti
il Magistrato coi seguaci suoi,
 che Venezia t'inviava. E allor credesti
 felice appieno il tuo destin. Ma poi,
 disingannata e stanca, tu volesti
 sottrarti al nuovo Reggimento coi
violenti mezzi della sedizione,
fornendo del tuo ardir egrege prove:
fulmineamente il Veneto Leone
 con forte squadra contro te si muove
 e a te ritorna da crudel Padrone
 nell'anno milledue settantanove.

7

Mille trecento quarant'otto: è l'era
della maggiore e più fatal sciagura
che soffristi fin'ora! Resa fiera
da connubi per te contro natura,
 insultasti la Veneta Bandiera,
 che pur avevi accolto con premura,
 ponendo in Essa tua fiducia intera,
 la fiducia che solo amor matura.
L'irritato Leon vien qui da forte,
agita al vento la sua rossa Insegna,
abbatte, inferocito, le tue porte,
 e te proclama traditrice indegna,
 e a te promette tal nefasta sorte,
 che dal tradir sempre lontan ti tegna!

8

Alla sua tromba il banditor dà fiato
dai gradi della Loggia, e si ragiona:
"O Cittadini, il Lagunar Senato
questa volta, perdio!, non vi perdona,
 e contro Voi, fedifraghi, sdegnato,
 la giusta sua sentenza così suona:
 "Il muro occidental venga atterrato,
 sicchè ne possa entrar ogni persona
senz'ostacolo alcun. Una catena,
ai quattro lati della piazza tesa,
rinchiuderavvi i capi-congiurati
 della rivolta: e qui la grave pena,
 onde colpirli la Giustizia offesa
 intende, apprenderanno quei malnati!"

9

Dopo la guerra, un desiderio ardente
di svaghi, di monili e ricche vesti
nelle sue spire strinse la tua gente,
che per i dogmi della Moda infesti
 munge le borse e ottenebra la mente.
 Il Consiglio Maggior allor vedesti
 intervenire tempestivamente
 con Leggi Suntuarie contro questi
ben rovinosi sprechi. E l'alchimista
grammatico Daniel provossi invano,
con l'arti occulte e con l'astrologia,
 di sconfigger la Moda, e l'umanista
 Vergerio in latin gli diè una mano:
 ma lui pure gettò il suo fiato via

10

Gridan le scolte: –Vien da tramontana
la flotta di Maruffo, genovese! –
Rintocca del Pretorio la campana
che chiama i cittadini alle difese.
 Ogni merlo, ogni torre ed ogni altana
 son preparati a rintuzzar le offese
 del Ligure, che già da mesi sbrana,
 con furia atroce, l'Istriian Paese.
Breve è la pugna e non di gloria ignara
pei difensor, che son poche decine:
l'assalitore paga molto cara
 la sua vittoria. Un mucchio di rovine
 fumani è il vecchio Asil di Santa Chiara,
 resiste il Castillion nelle saline.

11

Si regge sol per merito di Azzone,
impavido guerriero di Treviso,
che guida la locale guarnigione,
e a tutti i suoi soldati è bene viso.

Maruffo, con la furia d'un ciclone,
lordo di polve e sangue il bieco viso,
incendia e abbatte senza remissione
le abitazion di chi gli è mal viso:
dalle fiamme si salvano soltanto
le dimore dei vili fuoriusciti
che son scappati proprio alla giust'ora.
Spargendo i Genovesi lutto e pianto,
in man le accese torce, e inferociti,
urlano, sinistri, "mora!mora!"

12

Ardon le fiamme nel Pretorio ancora,
crepitando con lugubre boato,
rosse lingueggiano nel ciel velato
da denso fumo che tutto scolora.

Le pergamene il fuoco si divora
e, con esse, la storia d'un passato
che, nonchè l'Istria, Italia tutta onora,
ma non potrà più esser raccontato.
Distrugge, poscia, l'Atrio della chiesa
Maruffo, e poi, con demoniaca possa,
alla sacrilega si accinge impresa
di trafugar le taumaturghe ossa
di San Nazario che, con pace illesa,
giace là nell'invocata fossa.

13

La Loggia Nuova

Quando Venezia, a mezzo il Quattrocento,
del suo poter fu al massimo splendore,
a Capodistria ebbe forte incremento
l'Arte edilizia, dell'Italia onore.

E sulla piazza spuntò, qual portento
di scultura ogival, un vago fiore:
la Loggia Nuova, insigne monumento
scalpellato da un quasi ignoto autore.
Era un ricamo fine di merletti
ricavato dal sasso riluttante
da tajapiera oscuri, ma perfetti,
e in pieno stil col turrito antistante
Pretorio, dove i Magistrati eletti
sedeano col Pubblico Rappresentante.

14

Nel Quattrocento l'ogivale trionfa a Capodistria anche nelle stamberghe del popolo

Nel Quattrocento, l'Aristocrazia
di Egida non s'era accinta ancora
ad ammassar con la diplomazia
per innalzarsi sontuosa dimora.

La Gentildonna penuria soffria
di case degne di tanta Signora:
onde frequenti i tetti, cui copria
la paglia sola a schermo della bora,
frequenti non nel ceto blasonato,
si ben fra il popolino nullabbiente;
il qual però, per quanto sfortunato,

vero artista nell'animo si sente,
e vuol che nel suo covo disagiato
il veneto ogivàl sia ognor presente....

15

L'istituzione del Magistrato

Ed ecco che il sereno è ritornato
anche per te dopo sì ria tempesta!
Favorita dal Veneto Senato,
sempre disposto ad ogni tua richiesta,
 ottenevi il Supremo Magistrato,
 dell'Istria intera marciasti alla testa,
 pari alle prime sedi dello Stato,
 sempre in prospere sorti e sempre in festa.
E in uno coi cavallereschi ludi,
promossi dall'illustre Compagnia
della Calza, in policromi costumi,
 ti consacravi a quei severi studi
 che nella vita infondon l'armonia
 e del saper van diffondendo i lumi.

16

Fioritura di geni

Dal Cinquecento, bella fioritura
di egrege menti alla Patria donasti,
tutte di fama chiara e imperitura,
degne di primeggiar nei nostri Fasti:

Santorio escogitò novella cura
contro i morbi che son all'uom infesti,
e Muzio volle che più ricca e pura
fosse la lingua e che i pesanti basti,
imposti da Firenze, fosser tolti.
Il Carli, nel "Caffé" di Pietro Verri
gl'Italiani bollò d'ignavi e stolti
e inetti a romper dei tiranni i ferri,
finchè saran l'un contro l'altro volti
e nel brago staran al par dei verri....

17

Ingresso dei podestà veneti in Capodistria

Cerimonial da principe regnante
tu riserbavi, allor che in te entrava,
all'Eccellenza del Rappresentante
che, a reggerti, Venezia qui mandava.
La Nobiltà, col Popolo acclamante,
adunata alla Muda, lo aspettava;
indi in corteo – l'artiglieria tonante –
alla piazza maggior lo accompagnava.
Un variopinto, largo ed alto strato
di preziosi tappeti nascondeva,
lungo il percorso, il sozzo lastricato:
e su quel, maestoso, procedeva,
fra caldi evviva, il nuovo Magistrato,
e una pioggia di fior su lui scendeva.

18

In venzione dei “caratteri” mobili a Capodistria?

Panfil Castaldi, medico feltrino,
a Capodistria l'arte esercitava;
talvolta, immerso in un pensier divino,
di tastar polsi si dimenticava

 Con Sardo Brati, in buio sgabuzzino,
 a strane operazion si dedicava,
 e prova e prova, il nostro dottorino
 i “caratteri mobili” inventava.

E fu nel chiostro dei Conventuali
che venne in luce il nuovo ritrovato
in una stampa scarsa di pretese:

 ma la Storia, che spesso ha corte l'ali,
 ha come scopritore proclamato
 Giovanni Gutembergo, magonzese....

19

**Il Cavalier Santo Gavardo, capodistriano:
1411**

Schierata è all'ombra del regal Stendardo
partenopeo di Ladislao l'Armata:
brilla, su tutti, il Cavalier Gavardo
Santo, campion di fama intemerata.

 In patria e fuori, quel guerrier gagliardo
 sempre pugnò con foga smisurata,
 suscitando l'invidia del codardo
 Rossetto, capuano. Con sfrontata

faccia costui, della Corte al cospetto,
contro la terra del Gavardo insorse
di "barbarie" imputandola. Ma Santo

in una giostra scavalcò il Rossetto,
ed una lingua, stretta fra due morse,
ebbe per stemma; e l'altro onta e pianto.

20

**Il capodistriano conte Domenico del Tac-
co, sopracomito della galera cittadina "La
Leona con mazza", alla battaglia di Lepad-
to**

1

Fra il rimbombo ed il fumo dei cannoni
si batton gl'Infedeli coi Cristiani,
e già nel mare affondano pennoni,
dai proietti schiantati, e corpi umani.

Tremendo è l'urto fra i due gran Campioni,
che si azzannano rabbiosi al par dei cani;
delle spingarde serpentine i tuoni
vanno a morire sui lidi più lontani.

Ed ecco che al vascello del Veniero
un legno ostil si accosta cautamente
per assalirlo dal lato poppiero
coi ponti, ch'esso aggancia immantinente.
Siccome è infermo e vecchio il Condottiero,
per lui palpita e trema la sua gente.

2

Ma vegli tu, Domenico Del Tacco,
alla salute dell'amato Duce:
con saldo cuor precipiti all'attacco
e l'ira dagli sguardi ti traluce.

Subisce il Miscredente un grave scacco,
che a piena rotta tosto lo conduce;
ma il Nostro di colpir non è mai fiacco
e i Turchi a mala condizion riduce.
Offre al Venier, quale bottin di guerra
preso a Maometto, un fanalon proviero
e la Bandiera Verde del Profeta.
Indi il Del Tacco torna alla sua terra
coi due trofei preziosi, ilare e fiero
di aver toccato una gloriosa meta.

21

Biagio Giuliani alla difesa del Forte San Teodoro, isola di Candia: 1645

1
Con quattrocento navi si presenta
il Serraschiere alla Canea di faccia,
e al rullo dei tamburi la minaccia:
ma il Veneto Leon non si spaventa.
La speranza di vincer non è spenta
nei Candiotti, e ciascun di lor procaccia
armi e denaro; ed altri mezzi inventa.
Il Turco, allora, a pieno suo disdoro,
volge il suo ardor contro un isolotto,
ermo sul mar, chiamato San Teodoro.
E quando gli son giunti proprio sotto,
i Maomettani, con feroce coro,
vogliono si arrenda il debole Ridotto.

2
Di quel Castello è strenuo capitano
Biagio Giuliani, di Egida soldato,
parco di lingua, ma lesto di mano,
servo fedel del Veneto Senato.

Egli lascia che l'orda del Sultano
entri nel Mastio, da lui comandato,
indi a una fiaccola dà tosto mano:
si ode un formidabile boato,
e in aria salta l'isolato Forte,
e Turchi e Nostri nella sua rovina
esso affratella in una stessa morte.
Così Giuliani di Micca la mina,
che a Francia chiuse di Torin le porte,
precorre, ed alla gloria s'incammina.

22

Settecento capodistriano: minuetto

Il cavalier s'inchina alla damina,
egli in tricorno ed essa in guardinfante,
e pigliandola poi per la manina,
a sè l'attira tenero e galante.

Dalla spinetta partono in sordina
i primi suoni, fermi, sull'Andante
d'un minuetto, o d'una gavottina
dal motivo dolcissimo e snervante

Splendono in giro gli stucchi dorati
dell'accogliente rococò salotto;
ma i lieti giorni sono già contati
e quanto prima cesseràn di botto:
quel mondo di felici e spensierati
sull'orlo dell'abisso è ormai ridotto

Decadenza al tramonto della Serenissima

Venezia non è più la gran Signora
rispettata, dei mar dominatrice;
tra lussi e feste corre alla malora
quella che fu del Turco oppugnatrice.

E il Nobile, che un dì sfidò la bora
navigando sull'onda insidiatrice
dell'Adriatico, contrasta ora
con ...l'archeologia, di lui vittrice

È iscritto a letterari sodalizi,
redige epistole prolisse e dotte
e in patria copre non so quanti uffizi

Perseverante, veglia anche la notte
pur d'ottenere ben sicuri indizi
che i cocchi suoi non son ...pignatte rotte

Quando la luna pende sul merlato
grigio Pretorio e l'ora è mesta e pia,
al bellicoso e fulgido passato
ritorna la commossa fantasia.

I vecchi busti e stemmi, ond'esso è ornato,
segnan la bella ed immortale via,
lungo la quale Egida ha marciato
con Venezia in costante compagnia.

E allor che seppe del cinico insulto,
reso a Lei dall'astuto Bonaparte
con la sua iniqua Pace barattiera,

Capodistria, fedele al sano culto
suo per Venezia, con solenne Parte
del suo Consiglio, in memorabil sera,

fiera giurò di non lasciare inulto
il vile schiaffo con volpesca arte
dato dal Corso all'amata Bandiera!

25

La Jugoslavia a Capodistria!

Oggi novel baratto del primiero
più turpe ancora, o Egida gentile,
faro tra noi dell'italo pensiero,
ti assoggettava a popolo incivile,
che ai foschi dì del danubiano impero
respingesti con animo virile
dalle tue porte, conservando intero
il tuo ritratto di città civile.
I busti del Pretorio sono in lutto
e nelle nicchie stan malvolentieri:
sentono anch'essi che è perduto tutto,
e poiche son Veneti sinceri,
sopportar non san l'idioma brutto
dei nuovi, a noi odiosi, masnadieri.

26

La parola a Nazario Sauro

Non meritava, no, che alla Galiola
s'incagliasse la prora del "Pullino",
che, quella notte estiva, verso Pola
drizzato avea il suo fatal cammino!

Non meritava, no, che la mia gola
al cappio offrissi un ben crudel destino;
che sul morir, l'estrema mia parola
d'odio suonasse al viennese Aguzzino!
Non meritava, no, che il grande cuore
di mia madre scoppiasse alla mia morte,
e ai miei Congiunti arrecassi un dolore,
che, quanto è più represso, è più sentito,
se poi la Patria la nera sorte
aver doveva del tallon di Tito!

Note

A fianco del manoscritto di ciascun sonetto, ma non di tutti, il Venturini ha riportato, in riscontro al testo, delle note esplicative o di commento storico. Se ne riportano alcune.

- 3 Secondo alcuni perchè nell'804, data approssimativa del memorabile Placito, Capodistria era senza vescovo; secondo altri, perchè in quell'epoca essa apparteneva ancora all'Impero Romano d'Oriente.
- 4 Veramente Capodistria era stata molto favorita e beneficiata dai Patriarchi di Aquileia. Ma alle costoro (sic) non disinteressate grazie essa, da vero Comune italico, preferiva la propria indipendenza.
- 6 Nessuno si meravigli di questi alti e bassi delle simpatie capodistriane: siamo nel Medio Evo e il sentimento nazionale, come noi lo concepiamo, era ancora di là da venire.
- 7 In quella disgraziata congiuntura, alleati della ribellata Capodistria furono due feudatari slavo-tedeschi: il conte di Ortemburg e il Signore di Reifemberg: unione, allora, tutt'altro che ibrida e biasimevole, come, circa due secoli addietro, non lo era stata la Lega di Como e Pavia col Barbarossa contro Milano.
- 8 Si allude alla Loggia Vecchia, ossia a quella allora esistente sotto l'Atrio che immette nella Calegaria. Alcuni (dei congiurati) furono internati nella vicina Isola, altri, più seriamente compromessi, addirittura a Venezia sotto gli occhi del Governo Centrale.
- 10 Condotte da Maruffo, le galere genovesi provenivano da Trieste. Il nemico era penetrato facilmente in città per il tradimento dei Capodistriani (e non erano pochi) avversi a Venezia, e perchè, in punizione della rivolta del 1348 (l'assalto genovese era seguito nel 1380), la cinta verso la marina era stata rasa al suolo.

- 14** Tutti i principali palazzi (intendo quelli veramente degni di questo nome) della Nobiltà capodistriana (Gravisi, Tacco, Borisi, Belli, Bruti del Brolo, Toto della “grisa” del Porto) sono posteriori al Quattrocento. I rimanenti (Del Bello, de Manzini, Belgramoni, Sabini, Petronio, Gallis, Gavardo, Vida, Baseggio, Venier ecc.) hanno l’aspetto di belle e comode case. L’ultima citata si distingue per le eleganti finestre a tutto sesto della facciata principale. Fra i palazzi potrebbe stare pure la maestosa casa Vissich-Nardi del Brolo, già dei Nobili Almerigotti (N.d.r. In origine Gravisi, vedi lo stemma sulla chiave di volta del portale).
- 15** Il Magistrato di Capodistria aveva il titolo di “Podestà-Capitano” (proprio così), comandava le truppe venete, stanziare in Istria, e, ad eccezione di quello di Pirano, che dipendeva dal Capitano di Raspo, controllava l’operato di tutti i podestà veneti dell’istria, da Muggia a Cherso. Per importanza era parificato a tutti i suoi colleghi della Dalmazia e della Terraferma veneta.
(N.d.r. Veramente il Magistrato era formato dal podestà e capitano e da due consiglieri veneziani. Il comando militare spettava al Capitano di Raspo).
- 18** Scriveva il Padre Antonio Maria Cargnati, Minore Conventuale, in data: Capodistria, 12 agosto 1789: “L’invenzione della stampa con caratteri mobili per opera del medico Panfilo Castaldi, nativo di Feltre, dei tedeschi Pietro Schaefer, Giovanni Faust e Giovanni Gutenberg, seguì intorno l’anno 1446. Il nostro convento conservava con ogni cura il Responsorio di Sant’Antonio di Padova e l’Orazione alla Santa Sindone, stampati in questa Città dal suddetto dottor Castaldi.” Sciaguratamente le Menorie del Padre Cargnati sono introvabili.
- 20** Frequente, nei del Tacco, è il nome Domenico, certo in omaggio al Santo, fondatore del convento domenicano situato nelle immediate vicinanze della loro abitazione, e soppresso da Napoleone nel 1806. Cade così la leggenda che l’attuale Palazzo Tacco fosse stato in

precedenza proprietà dei Belgramoni, che fino alla loro estinzione non si erano mai allontanati dal popolare rione di Porta Isolana.

- 21 Veramente il del Tacco morì nel viaggio di ritorno, credesi a Corfù. Quindi a portare in patria i due trofei suddetti sarà stato un suo qualche luogotenente. Dei due trofei, il fanalone (o è fanalone?) venne appeso al soffitto dell'atrio del palazzo dominicale, e la Bandiera esposta, quale ex-voto, nella chiesa non più esistente dei Serviti (ospitale civico). Spariti, però, e da molto tempo, l'uno e l'altra...
- 24 La decadenza della Repubblica Veneta aveva provocato quella di alcune Casate patrizie capodistriane, i cui membri, in deroga ai rigidi principi contenuti nello Statuto del patrio Maggior Consiglio, che proibivano di accettare cariche o impieghi pubblici remunerati, alla fine del Settecento e al principio dell'Ottocento ne sollecitavano, invece, la concessione.
(N.d.r. La proibizione riguardava l'esercizio delle "arti meccaniche". Le cariche pubbliche del Maggior Consiglio, obbligatorie, dovevano venir espletate, per lo più, a titolo gratuito, ma alcune erano anche lucrative).
- 25 Vi sono aggiunte altre due terzine:

E non induge più agli antichi vizi,
perchè non può, ma resta sempre ignavo.
Con la vil plebe, incoreggibil guappo,
sostiene il prisco onor con artifizii;
ma se il vestito suo ha qualche strappo,
fa rivoltare il veladon dell'avo...

(N.d.r. Il concetto rispecchia indirettamente quanto scritto in una lettera del giovane Giuseppe Gravisi, studente a Padova, che chiedeva al nonno il permesso di farsi rivoltare un abito).

26

Di questa Parte, o mozione, del Maggior Consiglio di Capodistria fui il primo a parlare nella mia Guida Storica di Capodistria (pagine 23, 24), stampato nel 1906.

Queste cose io scrivevo e stampavo giusto mezzo secolo addietro, in pieno dominio austriaco, pur essendo funzionario pubblico e padre di numerosa famiglia.

(N.d.r. Il Venturini è stato accusato da taluni di aver professato sentimenti austriacanti, probabilmente per il fatto che si era prestato a collaborare con le cerimonie commemorative del centenario dell'annessione all'Austria delle terre ex venete del Litorale. È questa una sua reazione.)